

ALMANACCO ROMANO

## RESISTENZA ROMANA. QUANDO LA CAPITALE CATTOLICA SI OPPONEVA AL MONDO.



**D**al Diario di Julien Green.

Fonte e ©: *Almanacco romano*, 19 giugno 2014.

**N**EL paludoso terreno del Nuovo Mondo fondato principalmente sulle fortune pecuniarie anche la Chiesa cattolica, e già molto prima del pasticcio conciliare — lo si è visto nel precedente articolo dell'*Almanacco* con il reportage anni Trenta di Mario Soldati — cedeva ai sincretismi, ne pareva quasi costretta dai meccanismi della modernità. Però va pure sottolineato che, nei medesimi anni, l'alma città di Roma restava eroicamente al di sopra della mischia del Novecento. Nonostante che, dal 1870 in poi con l'invasione italiana del più antico stato d'Occidente, l'Urbe si spaccasse in due, nonostante la convivenza forzata della città santa con la città dei massoni prima e con la città dei fascisti dopo, nonostante l'annacquamento dell'universalismo millenario per il veleno nazionalistico iniettato nelle sue vene urbane, la Roma più piccola per estensione, asserragliata nella valle dove fu sepolto Pietro, era quella a cui si guardava da tutto il pianeta. Sveltava sulle miserie dell'epoca, mostrava autorità, bellezza, saggezza, sapienza. E una dignità unica con la quale resisteva alle cadenze del nuovo, alle attrazioni del precipizio. La capitale della forma era, allora, del tutto indifferente agli espressionismi montanti.

Roma restava avvolta dal mistero e si ammantava di oscuri significati simbolici. Ne approfittavano anche importanti letterati, pronti a scendere nei sotterranei vaticani per evocare ed equivocare quei segreti dell'eternità, speculandoci romanticamente, giocando in modo facile sull'accostamento del

sublime al tenebroso, al complotto sinistro, magari per mano gesuita o di monaci arcaici, come già avevano fatto, sia pure con maggiore rigore, gli autori primo Ottocento del *Viaggio in Italia*, a cominciare dal magico Hoffmann nel suo *Elisir del diavolo*. Manteneva, inoltre, l'oppido cattolico forti legami con le antiche religioni pagane, dal momento che i sagaci padri della Chiesa avevano strappato le cose buone alle credenze idolatriche per accoglierle nel patrimonio apostolico. In pieno Novecento, dunque, capitale del culto, corte degli emissari del trascendente, incaricati dal Dio incarnato di tenere i rapporti tra Cielo e Terra, di rappresentare quella incarnazione nella storia, di ospitare il vicario del Verbo fatto uomo, ovvero colui che ne continua l'opera sua su questo mondo, nella lunga attesa del suo ritorno, disbrigando gli affari correnti e straordinari, talvolta atroci, dell'umanità, cancellando e perdonando il male umano, indicando il culto angelico, anticipando quaggiù, sulla tomba del «Principe degli Apostoli», come si amava ancora dire, le liturgie del Paradiso. Che effetto poteva fare tutto ciò a un letterato parigino turbato dal mistero della carne?

Convertitosi a sedici anni dal protestantesimo alla religione di Roma, cattolico entusiasta fu Julien Green, eroico come molti convertiti; eppure a venti se ne allontanò, l'attrazione omosessuale parendogli più prepotente. Ci mise del tempo per rientrare nell'alveo cattolico, per misurarsi con le proprie tentazioni, per vivere in modo aristocratico l'omofilia, per conciliare il gusto dell'universo maschile con la morale di Roma. Quando nel 1935 scende sulle rive del Tevere è dunque critico verso la rigidità di questa religione fedele ai precetti bi-



blici. Diffidente verso la veneranda istituzione. Eppure se apriamo il suo *Diario* al volume che va dal 1935-1939<sup>1</sup> leggiamo il racconto di una seduzione. All'epoca del viaggio, il mondo si incamminava nella via crucis del nuovo conflitto mondiale, il secondo in pochi anni. Basta qualche riga del suo taccuino per ritrovare col senno di poi le anticipazioni di quel suicidio europeo. Notiziole che premono leggere il rimbombo della più devastante guerra mai combattuta su questa terra.

*6 febbraio 1936. Ciapaiev*, film russo che si proietta al Pantheon. Episodio della guerra fra russi bianchi e rossi. Il pubblico applaude con trasporto il massacro dei soldati bianchi. Ciò mi ha disgustato e me ne sono andato prima della fine protestando a voce alta. Sono dell'opinione che tanto qui come altrove la folla è proprio sinceramente *incivilizzabile*.<sup>2</sup>

Oppure, passando dal cinema alla realtà:

*24 luglio 1936*. Da una settimana è scoppiata la «rivolta spagnola contro il bolscevismo». Notizie scoraggianti. Ieri alcuni comunisti hanno decapitato tre gesuiti e ne hanno portato in giro le teste su vassoi d'argento, tra gli applausi di una folla delirante. Un po' dovunque, villaggi saccheggianti, chiese in fiamme e preti sgozzati.<sup>3</sup>

E spostandoci nell'isola britannica dove pure regna ancora la pace:

*9 ottobre 1936*. In questa settimana l'Adelphi Terrace è scomparsa; un po' della civiltà inglese che se ne va. A Londra tutto quanto ha più di cento anni è minacciato. Si sventrano giardini pubblici, si demoliscono chiese.<sup>4</sup>

I bombardamenti completeranno l'opera.

Lontanissima se non dal mondo — come diceva del suo eremitaggio un monaco del Monte Athos — dalle banalità del mondo, dai discorsi inconcludenti, dai progetti nichilisti, appariva Roma.

*11 aprile 1935*. A Roma. È ridicolo non essere completamente felice qui. [...] Stamane a San Pietro. Troppo oppresso per capire, per vedere anche. Tutto in questo edificio tende a sbalordire, a intimidire il visitatore...<sup>5</sup>

Si agitano i fantasmi puritani, i dubbi tormentosi del protestantesimo dell'infanzia. Torna l'eterno sospetto che la città sia rimasta la capitale del pa-

ganesimo, secondo la più scontata delle interpretazioni. Un gigantesco problema per le anime semplici. Il frate sassone se ne affisse nel suo convento agostiniano come nella sede di Pietro. La Babilonia, la Grande Prostituta. Ribelli e senza speranza non ne afferravano i caratteri straordinari: il «*general intellect*» dell'ultraterreno, la centrale strategica della conquista del Paradiso.

*4 aprile*. In San Pietro per la cerimonia delle Palme. Il clero attraversa la basilica in tutta la sua lunghezza dentro una nebbia di incenso. Due cori si rispondono, quello della processione e quello d'una tribuna nei pressi dell'altar maggiore. Effetto stupendo. [...]. Non posso fare a meno di pensare che in tutto ciò ci sia un ricordo del Tempio, poiché la Chiesa è la memoria dell'umanità.<sup>6</sup>

Nel cuore della corte suprema dove risiedevano i custodi della tradizione e, allo stesso tempo, gli araldi di quel nuovo assoluto che è il messaggio evangelico.

*17 aprile*. A San Giovanni in Laterano. C'erano canti che mi hanno commosso a tal punto da farmi cadere in ginocchio insieme a tutti. [...] Ero andato a guardare il soffitto dorato e i grandi mosaici, e quella liturgia m'ha scombuscolato.<sup>7</sup>

L'arte come squisito pretesto, l'aperitivo di cui parlava Baudelaire.

La liturgia della Settimana santa non aveva ancora subito la riforma/semplificazione dei primi anni Cinquanta. Molti dettagli dei tanti riti accessori che si svolgevano nella basilica vaticana sono dimenticati ormai anche dai più vecchi di noi.

*18 aprile*. Giovedì santo. In San Pietro a veder lavare l'altare. Tale cerimonia richiama molta gente e noi siamo entrati con difficoltà. Intorno a noi si parla a squarciagola. In un angolo della basilica una fila interminabile di fedeli passa sotto la lunga ferula d'un canonico semisvenuto per la stanchezza: è un grosso vecchio pallido, vestito di moerro porpora con ermellino; la sua mano stanca fa un gesto incerto per inclinare la ferula penitenziale sul capo di tanta gente. Somiglia, sul trono, a un funzionario romano in un affresco di Piero della Francesca. Frattanto i ceri si spengono e l'ultimo salmo ha termine. La folla fluisce verso il grande altare barocco del Bernini. Enorme baccano. I fedeli si mettono allegramente a chiacchierare; i canti vanno da un punto all'altro della basilica, si rispondono, si richiamano e sembrano cercarsi come ciechi. Si versa acqua sull'altare, dopo che uno

<sup>1</sup> Traduz. italiana di Libero de Libero, Mondadori, 1946.

<sup>2</sup> P. 49.

<sup>3</sup> P. 56.

<sup>4</sup> P. 60.

<sup>5</sup> P. 15.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Pp. 15-16

strepito di tuono ha annunciato che Cristo è stato catturato. Il clero si dirige allora verso l'altar maggiore. Tre vescovi prima, poi il cardinal Pacelli asciugano l'altare con strofinacci di paglia fissati a delle bacchette. Seguono altri prelati (fra essi un parente del re di Sassonia), canonici e beneficiati, alla fine ragazzi del coro che non interessano nessuno. [...] Il cardinale passa proprio in quell'istante. Ha una dignità stupenda, con grandi occhi fissi e un che di strabico nello sguardo. Faccio appena in tempo a riconoscerlo, poiché cammina svelto e scompare quasi subito. Dietro un filare di ceri accesi, un prete da una tribuna mostra il velo della Veronica e la Sacra Spina. Proprio a me vicino, un giovane ecclesiastico prega, con gli occhi chiusi, il volto esangue, piuttosto simile al ritratto di San Benedetto Labre che ho visto, il giorno prima, a Palazzo Corsini. [...]. Esco e mi ritrovo sotto il colonnato del Bernini, incantato e insieme sconcertato. Ma che m'aspettavo? Speravo forse che il cielo s'aprisse?<sup>8</sup>

C'è un gioco di rimando con l'arte: dai palazzi e dai musei i personaggi dei dipinti si specchiano nei prelati e nei fedeli che animano i riti. Si ripetono le *mirabilia Urbis* che mossero milioni di pellegrini. Il «vecchiarel canuto e stanco» di Petrarca che «viene a Roma, seguendo 'l desio, per mirar la sembianza di colui ch'ancor lassú nel ciel vedere spera». Ossia quella reliquia della Veronica la cui ostensione oggi avviene nel disinteresse di turisti perplessi, accecati dalle immagini del digitale. A Frascati, nella Villa Mondragone, allora noviziato dei gesuiti

Dalla finestra scorgo l'immensa pianura bluastro in mezzo alla quale Roma fa una grande macchia rosa. Ho pensato agli allievi e ai professori che sbadigliano dinanzi a quel paesaggio meraviglioso.<sup>9</sup>

Al Pincio c'è «una gioia tale nell'aria che non ho potuto resistere a lungo al contagio». Nella chiesa sulla Via Appia contempla il san Sebastiano cui il tempio è dedicato:

sta sdraiato sotto un altare in una di quelle pose voluttuose che giustificano il malumore dei protestanti a Roma, ma è bellissimo. Troppo bello. È un Apollo che fa degnamente il paio con la Santa Teresa in Santa Maria della Vittoria. Il dio pagano s'è infilato in una chiesa pagana per dormire tranquillamente sotto l'altare del suo rivale.<sup>10</sup>

Ancora patemi d'animo nel separare le forme pagane da quelle cristiane. E se invece l'incarnazione

consistesse nel prendere oltre che l'involucro umano anche le forme pagane, la beltà degli antichi trasfigurata dalla promessa biblica, dalla Rivelazione?

Già si parlava di capitale dell'immateriale, ma era proprio così? I corpi avevano un ruolo essenziale in questa santa religione.

7 maggio. Roma. San Bonaventura, non lontano dall'arco di Tito, è una chiesa piuttosto insignificante, ma che cela sotto i suoi altari, singolari reliquie. Bisogna chiedere la sagrestano un lume e lui vi darà un candeliere del quale ci si deve contentare. Coricato in una bara di vetro, sotto il primo altare, uno scheletro in perfetto stato ostenta una posa elegante della quale non si osa sorridere: ha le gambe incrociate e con un gomito riposa su un cuscino rosso, la testa vuota s'appoggia su una mano delicatamente piegata. È vestito pressappoco come un cantante in un'opera del diciottesimo secolo: il torace chiuso in una corazza di tulle e di ricamo d'oro, il cranio impennacchiato di piume bianche un po' grigie, le rotule ornate di roselline. È San Floriano martire, che hanno bardato in quel modo duecento anni orsono.

Una donna gli sta dirimpetto sotto il secondo altare, vestita invece d'un grazioso abito azzurro di re di rose rosse che avrebbe incantato Nattier. Nella sua mano guantata di tulle argenteo un fiore di vetro che lei sembra odorare. Per sostenere il peso della testa calva e grinzosa, il suo braccio si appoggia con civetteria su dei cuscini rosa che appena preme. Chi è? Non hanno saputo dirmelo.

Finalmente, sotto l'altar maggiore, una mummia spaventosa in un abito da bigello, e quella cosa tutta calcinata dal tempo è quanto resta di San Leonardo, morto nel 1751.<sup>11</sup>

E qualche giorno dopo:

22 maggio. Tornato a San Bonaventura per osservare più attentamente i santi barocchi. Non si guarda mai così da vicino senza che qualcosa vi sfugga. San Floriano porta, in verità, una corona di rose, e ai suoi piedi sta il casco d'argento adorno di fasce da lutti; con una mano regge una specie di palma di carta su cui è scritto il suo nome. La santa che gli sta dirimpetto si chiama Colomba; la gonna è orlata di rosa turca; i suoi guanti di filigrana d'argento somigliano a guanti che portano le nostre donne oggidì. Così come sono, l'uno e l'altra, quanto sarebbero piaciuti a Baudelaire.<sup>12</sup>

Ma se oggi Baudelaire si arrampicasse fino a questo conventino campestre in mezzo al Foro

8 P. 16.

9 P. 20.

10 P. 21.

11 Pp. 25-26.

12 P. 32.

Romano resterebbe deluso: dappertutto cartelli che enfaticamente esaltano una «spiritualità francescana» piuttosto sentimentale; i corpi morti, nell'attesa beata della resurrezione, restano ormai nascosti agli occhi dei fedeli. Lo scandalo cristiano va occultato per rispetto delle mode e del mondo.

Infine

Ieri sera, al cinema di piazza Barberini. Nell'intervallo il soffitto s'apre in due come una porta scorrevole. Appare allora, sopra di noi, palazzo Barberini con le sue finestre severe, chiuso in un sogno da cui noi siamo esclusi...<sup>13</sup>

Trent'anni dopo l'universo cattolico era stravolto. Roma resisteva con sempre maggiori cedimenti. Ma restava pur sempre fondata su un basamento granitico per opporsi al mondo; la rocca, la pietra ne fu l'epitome. Green, tornato da lungo tempo alla religione cattolica per restarvi fedele fino alla morte, assisteva smarrito alla protestantizzazione dei «papisti». Ma osava parlare ancora negli anni Ottanta di «bile protestante». Eccentrico nella cultura del tempo. La Riforma non conquistava più i cuori dei suoi fedeli ma irretiva i teologi cattolici, l'aveva vinta sulle loro timidezze. Ci si vergognava infatti della gloria, del mistero. Guardando indietro, Green si accorgeva che un «mezzo arianesimo» aveva ispirato i maestri della sua infanzia, compresa la venerata madre: non riuscivano proprio ad adorare il Cristo Dio, a piegarsi davanti al Crocefisso. Per loro Dio era una sostanza e Gesù un'altra; ovvero, un uomo straordinario, non di più. La stessa critica che Newman rivolgeva all'anglicanesimo. Adesso quella «mezza eresia» si diffondeva tra vescovi, preti e catechisti poconciliari. Per Green i dubbi giovanili erano superati. Quel che aveva visto nelle basiliche romane lo mantenne soggetto allo splendore cattolico per tutta la sua lunga vita di novantotto anni. I rapimenti dell'anima e del corpo avevano fatto cadere i pregiudizi e le diffidenze. Le abitudini pigre erano abbattute dalla bella forma. Al momento della riforma liturgica sottoscrisse l'appello romano di Cristina Campo e quello britannico di Agatha Christie. Nel suo *L'expatrié. Journal 1984 1990* (Éditions du Seuil, 1990), alla data 1° ottobre 1989 annotava:

Questa mattina, messa a Chaumont, sulle rive della Loira. La chiesa, della fine del XIX secolo è in stile gotico, senza mistero. Ma la messa — oh, meraviglia — è detta come si deve all'altar maggiore. I bambini del coro sono in bianco dalla testa ai piedi. In latino i canti, il simbolo di Nicea;

il prete giovane, alto e largo di spalle, celebra la messa in modo tale che mi vedo di nuovo nella Chiesa cattolica verso la quale sono andato con grande slancio di fiducia e di amore all'età di sedici anni. Tutte le parole dell'officiante arrivavano distintamente fino a noi e ho potuto notare che al momento della consacrazione, ha pronunciato quelle parole che di solito, non so perché, vengono omesse e che riguardano le mani del Salvatore: «*in sanctas et venerabiles manus suas*». I fedeli cantavano in modo conveniente come nei tempi passati. Non sono integralista, e lo sottolineo, poiché l'integralismo ha preso una piega politica e si è separato dalla Chiesa, ma apprezzo il beneficio di una messa che ci è restituita senza per questo separarci da Roma. Sono stato così contento che ho chiesto di conoscere il prete di questa indimenticabile domenica ed egli ha avuto la grande gentilezza di recarsi da me. È un bretone dal colorito vivo e chiaro. Mi dice che la messa non gli provoca alcun problema con il suo vescovo, il quale mantiene saggiamente un atteggiamento equilibrato. L'effetto sui fedeli è stupefacente. Come me, come molti altri, si sentono perfettamente a casa in questa messa classica. Ricordo al mio interlocutore l'origine dell'altare nella sua forma attuale: Edoardo VI era ferocemente avverso alla messa cattolica, qualificata come sacrilega e blasfema nei trentanove articoli del *Libro della preghiera comune*. Benché giovane — morì a sedici anni di un cancro alla gola —, era di una intelligenza molto superiore e di un senso politico acuto. Aveva dunque capito che per abbattere la Chiesa in Inghilterra si doveva colpire la messa. In maniera assai logica, ordinò allora, per sopprimere il sacrificio, la distruzione degli altari, che venivano rimpiazzati da un modesto piccolo tavolo posto accanto al coro. Noi tutti abbiam visto quel tavolino...<sup>14</sup>

## Dal Diario di Karl Eugen Gass.

Fonte e ©: [Almanacco romano](#), 10 luglio 2014.



Più che un viaggiatore fu uno studente in Italia, Karl Eugen Gass (1912-1944), allievo prediletto di Curtius, venuto a completare le sue ricerche alla Normale di Pisa e successivamente a Roma per lavorare come bibliotecario di eccellenza a Palazzo Zuccari presso la Hertziana; infine strappato alla città eterna dalle vicende belliche e spedito dalla Germania nazio-

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> P. 499.

nalsocialista a combattere nel Nord Europa dove perse la vita.

Ma non scendeva nella penisola soltanto per perfezionare i suoi studi di romanistica o per calcare le orme dei grandi tedeschi. Nelle prime pagine del suo *Pisaner Tagebuch*<sup>15</sup> lo aveva scritto esplicitamente in una specie di programma: «qui in Italia sarà mio compito specifico riflettere su quella realtà che è la Chiesa nel nostro mondo d'oggi».<sup>16</sup> Lui era protestante ma, nel contrasto tra «il mondo d'oggi» e il cristianesimo bimillenario, alla Chiesa cattolica anzitutto guardava.

Del resto così sintetizzava l'umanesimo che venerava e che tentava di ricostruire storicamente:

l'intento pio di non lasciare inutilizzato nulla di quella preziosa eredità che nel breve respiro della nostra storia i migliori e i più giusti tra noi hanno accumulato, per restituirla come possesso vivo all'epoca attuale.<sup>17</sup>

Chi meglio della Chiesa di Roma — affermò una volta Hofmannsthal — sarebbe stato l'aureo tramite tra l'antico e l'attuale? L'Andreas hofmannsthaliano era uno dei due libri iniziatici del suo pellegrinaggio. L'altro scritto che guidava Gass in questo regno del passato era il saggio di Borchardt sulla *Villa*, il mai troppo celebrato discorso che introduceva le distinzioni fondamentali tra germanico e italico sulla natura (alla luce di una religione venata di paganesimo latino): *Villa e Andreas*, i due testi che meglio introducono nel Novecento l'animo tedesco all'italico approdo. In quel tempo, Borchardt lavorava, a modo suo, a una «scienza del medioevo» che nell'animo del giovane bene si accordava con il «medioevo latino» del suo maestro alsaziano, ma l'eccentrico ebreo-tedesco disse subito, nel loro primo incontro, di conoscere appena il nome di Curtius.

Sugli italiani, Gass rovesciava critiche e giudizi taglienti, come capita ai giovani che guardano con sguardo acuto un mondo ammaliante quanto alieno. Talvolta esagerava, secondo il solito andazzo tedesco per il quale, anche sotto le bombe che distruggevano la Germania, Curtius sosteneva che solo i tedeschi fossero capaci di «pensare in senso storico», mentre Heidegger riteneva addirittura che solo i tedeschi sapessero pensare; Gass si limitava ad argomentazioni polemiche come quando, per avversione a Croce, accusava la filosofia italiana di «astrattezza», quasi dimenticando che l'Idea-

lismo fu invenzione tedesca e altrettanto germanico è il vocabolario filosofico moderno, volto a tradurre l'«indicibile», anche nel gergo che si vuole «esistenzialista»; più tardi comunque renderà omaggio al nostro filosofo (e a sua volta Croce lo gratificherà con una recensione siglata con le iniziali «b.c.» su *La Critica*, recensione, in verità alquanto maligna, del testo di una conferenza tenuta all'Herziana dal giovane studioso).<sup>18</sup> Qua e là tornava infatti il vizio teutonico per cui l'Italia è adorabile ma gli italiani costantemente da correggere, per cui meglio sarebbe affidare il Belpaese alle mani dei tedeschi quasi che la penisola germanizzata potesse mantenere in tal contorto modo quel fascino che i tedeschi sono i primi ad apprezzare. Curtius stesso glielo ripeteva spesso: Roma ma non gli italiani (non c'era che Hofmannsthal a rivendicare l'onore dell'italianità e un po' di sangue lombardo). Se filosofi e politici arrivarono a concepire teoricamente una simile conquista del Sud, i letterati non vantavano primati e non auspicavano occupazioni militari, pretendendo soltanto di sottoporre alla propria scienza quei poeti e artisti italici che altrimenti sarebbero stati incomprensibili, a parer loro, nell'arruffato, dilettantesco, impressionistico pensiero degli indigeni. Insomma, ormai i tedeschi sembravano essere gli unici in grado di comprendere i grandi italiani. Anche i francesi, benché «amabili» e scintillanti, non fosse altro per via dei venerati Rivarol e Baudelaire, apparivano a Gass comunque confinati in un girone inferiore: a loro, nonostante «la buona volontà, certe esperienze debbono restare inaccessibili».<sup>19</sup> Non restava che la Germania, l'ultima arrivata nel gran teatro culturale d'Europa, a perfezionare l'eredità tramandata nei millenni: la poesia tedesca del suo evo migliore, il mezzo secolo tra 1780 e il 1830, poteva — dirà l'allievo di Curtius — arricchire incomparabilmente i latini in fatto di umanità.

Questo andava elaborando nelle sue carte, distaccandosi da quella eletta schiera dei normalisti italiani che di lì a poco rifulgeranno nelle maggiori università dell'Occidente, fiutando però la levatura di Contini, compiacendosi di romitaggi romantici, di confraternite germaniche, di Bruderschaft, piuttosto indifferente davanti a quelle stanze progettate dal Vasari e offerte generosamente in prestito agli studenti benché più simili a una augusta dimora che a un collegio universitario. Anche nell'arte italiana, intorno alla quale mostrava subito un notevole intuito, cercava percorsi personali e

<sup>15</sup> *Diario pisano, 1937-1938*, a c. di M. Marianelli, Pisa 1989.

<sup>16</sup> P. 9.

<sup>17</sup> P. 36.

<sup>18</sup> Anno 1940, n. 38.

<sup>19</sup> P. 44.

solitari (sebbene molti siano i nomi warburghiani). Ma Pisa, le città e i paesaggi italiani, e soprattutto Roma trasformeranno i suoi pensieri, le teorie della scuola di Curtius perfino, la sua stessa vita.

A Firenze, nella chiesa dell'Annunziata, assiste a una messa solenne della notte di Natale. Il latino che vi risuona, il ruolo ieratico del sacerdote, lo portano a impegnarsi per fare «della sua stessa vita un servizio divino». <sup>20</sup> Appena entrato nel tempio fiorentino, si lamenta, come spesso i tedeschi, per la freddezza dell'architettura italiana, mancando delle decorazioni che tanto incantano i nordici, alla maniera dei viennesi che, al termine del più gustoso pasto, pretendono come piccoli golosi il *décor* dei dolcetti finali, un poco di panna lì, un poco di stucchi qui. Si interroga pertanto sulla sontuosità dell'Annunziata e «su che mai questa chiesa» potesse rappresentare per un ragazzo povero

di precoce sensibilità o per una ragazzina forse cresciuta in un ambiente totalmente privo di bellezza, nel gelo, nella sporcizia, nell'indigenza. Certo, un interno come questo deve comunicar loro una sorta di rapimento mistico e insieme la convinzione che esista un mondo più nobile e soprattutto più bello, dai colori più smaglianti, dai profumi più intensi, che sta oltre il mondo di fuori, oltre la lugubre strada invernale percossa dal vento freddo e così pungente. E quale mai dovrà apparire ai loro occhi l'ordine delle sfere, e la realtà del mondo spirituale! Senza dubbio saranno cose ben diverse da quell'interiorità protestante che in nome della purezza del divino rifiuta ogni forma di trasfigurazione di questo nostro mondo creaturale, rigetta ogni possibilità di potenziare, di spiritualizzare questa nostra potente esistenza terrena, fidando, in tutta schiettezza e in tutta umiltà, nell'opera redentrice della pura fede. Sviluppandosi, gli istinti si divaricheranno necessariamente e nessuno potrà più ignorare se lui stesso o i suoi antenati si siano inginocchiati davanti al fulgore scarlatto di una corona di candele o davanti a uno spoglio altare di legno. Solo perché era cattolico Baudelaire potrà scrivere le *Fleurs du Mal*. <sup>21</sup>

Rapida metanoia in una mezzanotte santa: tra l'*Introibo* e il *Deo gratias* di una messa di Natale, le iniziali preoccupazioni degli eterni pauperisti, quelle preoccupazioni che discendono dal puritanesimo protestante, trovano nello splendore del millenario rito le più vivide risposte. Una pagina, sia detto tra parentesi, che dovrebbe esser consi-

gliata all'attuale capo della Chiesa cattolica affinché sia liberato dalle più estenuanti credenze nei luoghi comuni imperanti. Si eviterebbe così anche di strappare ai popoli meridionali la loro più immarcescibile fede nel fasto e nelle processioni tauturgiche benché intrise di paganesimo e talvolta di peccaminose abitudini, affinché per presunzione di adunare una comunità angelica, eticamente corretta e soggetta alle laiche leggi, non si uccida, nei tormenti dell'umana natura, la residua speranza cristiana di salvezza.

Viandante in Italia come si è tutti viandanti nel breve soggiorno su questa terra, Gass giunse a Roma. Se il maestro in umanesimo aveva poca dimestichezza con la città dei suoi studi, la ammirava prevalentemente nei libri e si era lasciato prendere di tanto in tanto dagli estetici sortilegi fascisti, l'allievo che qui venne a soggiornare, a studiare e a lavorare considerava la romanità fascista una violenza alla tradizione, solo quella cattolica essendo l'erede della civiltà imperiale e medioevale. Iniziava il suo diario romano secondo le prescrizioni di Winckelmann, volgendo cioè gli occhi al cielo, raccontando quindi ai compatrioti che non avevano mai valicato le Alpi i colori incredibili dell'atmosfera locale, la luce unica. Questi «Appunti degli anni romani. 1939-1942» sono contenuti in un volume di traduzioni che contiene l'epistolario con Curtius, le lettere alla moglie, gli appunti sparsi, i diari di guerra, una sorprendente raccolta di articoli sulla letteratura italiana del suo tempo e un raro ritratto dell'autore schizzato dal primo dei due curatori: E. R. Curtius — K. E. Gass, *Carteggio e altri scritti*, a cura di Stefano Chemelli e Mauro Buffa, La Finestra editrice, 2009 (un prezioso volume che deprediamo copiosamente e raccomandiamo ai nostri pochi lettori insieme all'intero catalogo delle nobili edizioni che si appa- recchiano nella tridentina Lavis).

«La verità, che davanti a me sta l'unica città europea nella quale si può parlare di una unità della nostra storia», così s'apre il suo diario, celebrando quell'unità «fruttuosa» più alla periferia che non al centro. Però «non si sta seduti come uno spettatore davanti a una ribalta, ma ci si sente sopraffatti, al centro di un ambito di scene in costante pericolo...». Sopraffatti, in pericolo: provare a raccontarlo oggi ai turisti compiaciuti! Né il ventenne tedesco contrappone al canto della gloria passata il grido di spavento, come accadde ai padri fondatori della scienza delle emozioni, a cominciare da Jung che crollò atterrito alla stazione

<sup>20</sup> P. 121.

<sup>21</sup> Pp. 150-151. Come nel precedente articolo di questo *Almanacco*, ritroviamo Baudelaire frutto della liturgia cattolica.

di Zurigo appena acquistato un biglietto ferroviario per Roma. Con tono fermo Gass afferra i caratteri dello scontro in atto:

La preferenza dei tedeschi per Roma è difficilmente comprensibile poiché c'è appena una seconda città che impersona così tanto tutte le forze antitedesche.<sup>22</sup>

La battaglia tra Roma e la Germania, il cattolicesimo come il vero avversario della violenza imperiale: possiamo leggere in questa chiave l'ostilità del nunzio Pacelli — e poi papa con il nome di Pio XII — verso il socialismo tedesco che vuole dominare l'Europa? Ostilità di un dotto uomo latino che ben conosce l'avversario. Già Pio II, ben prima della ribellione luterana, teneva d'occhio la continua rivolta della cristianità germanica ammaestrando sul carattere fruttuoso del potere romano proprio per la periferia nordica.

In quella medesima epoca novecentesca Carl Schmitt scrutava le forme del dominio cattolico, il fenomeno del conclave per cui il «pastore abruzzese» democraticamente eletto diviene il signore assoluto dell'universo spirituale, sottolineando soprattutto quel perenne umore antiromano che si respirava più che mai nel mondo moderno, quella insofferenza per la forma.

Aggiungeva Gass, subito dopo la messa in scena del nuovo scontro Chiesa e Impero germanico, che proprio del presente stava parlando:

La tensione fondamentale carica del peso del destino della storia recente, tra l'antica tradizione che continua a vivere e la forza del popolo germanico tendente al dominio, diviene solo a Roma un problema che si autoimpone. Visto dalla Germania e da ogni giovane nazione il conflitto non ha mai una realtà pienamente valida, sebbene venga conosciuto dolorosamente nei suoi effetti, poiché l'antichità sembra qualcosa di morto, passato, superato, e tutto il diritto vitale viene assegnato ai popoli del nord. A Roma invece il mondo antico si mostra nella sua potente realtà che non è tramontata perché la sua concezione politica, l'impero romano, [...] ha trovato nella chiesa cattolica un esponente del suo bene spirituale. L'originale sentimento del luogo a Roma è quello del centro.<sup>23</sup>

Ne consegue che se quel «centro» viene sottoposto alla periferia del mondo non si tratta di una santa umiliazione o di un francescanesimo arrabattato, bensì dello sconvolgimento della teologia politica,

della distruzione dell'universalismo cattolico. Possilla infatti il visitatore della Roma anni trenta:

In esso [centro] alberga l'unità e la durata, alla periferia appartengono le molteplici forme della testimonianza. Chi si dedica all'universale è di casa a Roma: il sacerdote e l'artista. Invece Mussolini e la sua politica nazionale si trovano in una Roma fittizia del tutto eccentrica. [...]. Da nessuna parte si fa riferimento in maniera così forte al nucleo religioso di tutta la filosofia della storia, nel punto sul quale la storia diventa tribunale.<sup>24</sup>

Passando al crepuscolo accanto al Colosseo, anche in autobus, ne proverà la soggezione sublime e allo stesso modo con cui aveva parlato di «sopraffazione» e di «pericolo» dirà quasi in un verso: «L'ora lascia battere il cuore in opprimente beatitudine».<sup>25</sup>

Il Venerdì santo si trova ad assistere ai preparativi di una cerimonia in gregoriano nella chiesa fine ottocento di Sant'Anselmo all'Aventino, una abbazia benedettina fondata sul sogno restauratore di un nordico visionario, il belga dal nome germanico, Ildebrando.

Nella vuota neomoderna spoglia chiesa sta un monaco nero davanti al pulpito e canta il testo in modo antico e modulato. A parte nel banco siedono un anziano maestro, un secondo scolaro e un religioso che gusta la scena con un sorriso pieno di comprensione. Di tanto in tanto il maestro interrompe per correggere, per dare suggerimenti tecnici, o anche per cantare egli stesso con una voce magnifica. È un tedesco. Il volenteroso scolaro dopo un po' viene congedato con poche parole di incoraggiamento, con cortese urbanità ma anche con tutta la durezza di un'elaborata disciplina. È come se mi fosse stato tolto improvvisamente un velo e l'essenza spirituale della vita dei religiosi e dei monaci, per un attimo, mi è visibile.<sup>26</sup>

In quella stessa chiesa dove Gass vedeva plasticamente il rapporto maestro allievo che fonda l'umanesimo, tre decenni dopo una donna illustrava magistralmente la disciplina liturgica ancora in auge, e per l'ultima volta, tra quei monaci: Cristina Campo.

La domenica di Pasqua spettava alla basilica di San Pietro. Gass era capace di dar nome a quella possente calma che si respirava nelle forme «classiche» di Michelangelo e di Bernini: «un sentimento di felicità che è miracolosamente reso possibile con

22 P. 159.

23 P. 160.

24 Ivi.

25 P. 165.

26 P. 166.

una *sicura consapevolezza di sovranità*» (corsivo nostro). Qui avvertiva

la sensazione che il tesoro conservato nella chiesa con i suoi beni spirituali e religiosi è insostituibile, una ricchezza che spero nessuno dissipì a cuor leggero.<sup>27</sup>

Il ragazzo preoccupato per il dissolvimento della tradizione simbolica e materiale che adesso si realizza con il plauso della allegra opinione pubblica veniva da un paese che sarà successivamente considerato d'estrema barbarie. Si deve essere davvero ostinati per continuare a credere al progresso.

Capiva quel ragazzo che

gli italiani a differenza dei francesi hanno un gran gusto — hanno in tutte le idolatrie della forma il senso di *sopra e sotto* per la costruzione del tutto, senso universale religioso-metafisico.<sup>28</sup>

I francesi infatti, i moderni per eccellenza, aboliscono le frontiere sopra/sotto, i romani, i fedeli alla Chiesa di Roma, ne restano gli eterni custodi.

Il soggiorno nella capitale cattolica si interrompe per via della guerra. Gass che aveva concepito pur nella massima tensione morale la vita come «festa continua» si prepara alla morte per la patria. Strada facendo un altro maestro, forse più adatto a quell'avventura, si fa avanti: Ernst Jünger. Ma Roma non scompare. Diviene talvolta un sogno. O il modello.

In giro per l'infernale Europa bellica,

se si viene da Roma, è penoso constatare come quasi tutte le costruzioni siano delle imitazioni, qui la cupola di San Pietro, là una del Borromini,<sup>29</sup>

avrebbe potuto aggiungere l'onnipresente Pantheon.

In una pagina del *Diario di guerra*:

Sentita ora un'inquieta nostalgia per l'Italia, come se lì ci fosse una patria, non oggetti d'arte in particolare, bensì l'essere mediterraneo. Conosciute là le nobili radici della vita, la sua semplice e però dotta bellezza.<sup>30</sup>

Conosciute là, a Roma,

la città nella sua più sensorea realtà, colori, odori, gusto che davano uno sfondo all'esistere, come non c'è più in Germania.<sup>31</sup>

Da quando l'antichità è divenuta a Roma così evidente, ancor più della letteratura mi parla la sua presenza.<sup>32</sup>

Il 4 giugno 1944, gli angloamericani entrano a Roma. Gass scrive alla moglie il 10 dello stesso mese:

Davanti a me c'è la tua lettera di lunedì, scritta dopo che hai saputo la notizia della presa di Roma. Mi ha molto toccato che ti abbia colpito così tanto. Innanzi tutto è consolante che la città sia risparmiata. Di fronte al suo patrimonio, chi la possiede per un periodo è quasi indifferente: il suo più grande mistero è quello di durare nel tempo. La città circondata dalle sue mura è come una potente urna attraverso la quale la corrente del tempo scorre eterna e senza fine. Di fronte a questa potente esistenza, antichissima e appena attenta al piccolo animale umano, c'è la malinconia delle rovine private di ogni sgomento: la cosa singola è caduta e passata, la connessione del tutto rimane tuttavia inviolata. Perciò Roma è un tale simbolo sacro della nostra patria europea [...]. Come si spiega il mistero che il paesaggio romano ti instilla una tale nostalgia di casa, come nessun'altra città può? Sta di fatto che a Roma ogni pietra ti spinge fuori del piatto grigiore quotidiano: si vive in un mondo per il quale valgono misure diverse dalle solite, quelle di una più alta, benedetta, umanità. [...]. Ci sono posti su questa terra nei quali la dimensione degli dèi e dei loro eroi è diventata realtà.<sup>33</sup>

Due giorni dopo, in un'altra lettera alla moglie, raccontava di una Roma che tornava a visitarlo in sogno, su un tram «sporco e sconquassato» che usciva da Porta del Popolo e percorreva la Via Flaminia tra ville rinascimentali e gli «squallidi edifici sontuosi della Roma umbertina»...

In un altro scambio epistolare con Ilse, la donna che aveva sposato nella capitale cattolica: «Devo ancora riflettere su quanto per noi Roma fosse piena di presente».<sup>34</sup> Ultima immagine che lo sottraeva per degli istanti al trionfo della morte tra i ragazzi europei. Qualche settimana più tardi restava ucciso in Olanda.



27 P. 167.

28 P. 168.

29 P. 251.

30 P. 199.

31 P. 211.

32 P. 205.

33 Pp. 292-293.

34 P. 304.